

ESTRATTO DAL VOLUME
A BONIFICA BENEDETTINA
ROMA 1963

La colonizzazione benedettina in Spagna

Le piú antiche fondazioni, monastiche della Riconquista sono per lo piú opera di singoli individui sia in Galizia che nelle Asturie e nell'estremità orientale della Catalogna. Ispirandosi alla tradizione contrattuale visigota, sono molte le persone che si ritirano a vita monastica, raggruppandosi sotto l'autorità di un abate, che essi stessi eleggono ed al quale giurano fedeltà.

Questi patti assumono modalità diverse a seconda delle regioni e secondo la maggiore o minore influenza della Regola benedettina, che già compare in Catalogna fin dal principio del secolo IX e in Castiglia un secolo dopo. Se in tutti essi patti è evidente il fine spirituale per il quale i monaci si congregano, in alcuni soltanto si intravedono ideali di ascetismo e di perfezione spirituale, mentre in altri si profilano nettamente propositi di ripopolamento e di proselitismo nei centri rurali, vale a dire, di restaurazione della vita economica e spirituale in territori deserti o scarsamente popolati. Se, quindi, nell'epoca visigota l'ascetismo aveva prevalso sulla colonizzazione, adesso, per forza di eventi, il patto monastico assumeva talvolta l'aspetto di una impresa di colonizzazione agricola.

La base economica di questi monasteri suole essere il patrimonio personale del fondatore, dei suoi amici e familiari, che molte volte entrano a far parte della comunità; in altri casi il re stesso incrementa il patrimonio fondazionale con proventi fiscali, e ben presto si aggiungono a questi le donazioni di amici e di fedeli.

Il movimento monastico di colonizzazione si estende dalla Galizia alla Catalogna, poiché tutta la cristianità ispanica del territorio libero si trovava in analoghe circostanze. Lo smembramento della gerarchia ecclesiastica e la perdita del suo patrimonio costringono alla ricostruzione di entrambe, in alcuni casi *ex nihilo*, nei territori liberi. L'avanzata verso il sud avviene su terre spopolate, campi incolti e città rase al suolo. Per quest'opera di restaurazione i monaci erano meglio preparati dei vescovi, per il loro maggior contatto con la campagna

e perché seguaci della Regola di San Fruttuoso, scritta per comunità prevalentemente agricole e pastorali¹. Il movimento ha inizio nell'ultimo terzo del secolo VIII, e proseguirà, sia pure con qualche interruzione, fino all'XI secolo.

LA SPAGNA SETTENTRIONALE

Nel regno delle Asturie, i componenti la nuova comunità, seguendo la tradizione contrattuale visigota, rinunciano in favore della stessa a tutti i propri beni, presenti e futuri, sia mobili che immobili, irrevocabilmente². Non si sottomettono ad una regola unica, benché anche dal testo stesso dei patti traspare la tradizione visigota delle Regole di San Fruttuoso e di Sant'Isidoro, specialmente la prima. Spesso il monastero basa la propria economia su terreni un tempo coltivati ora abbandonati da bonificare e occupati dal fondatore e dai suoi familiari; non solo si sono coltivate terre abbandonate ma si sono erette chiese sulle rovine di altre preesistenti, realizzando così un'opera eroica di restaurazione materiale e spirituale³. Entrano a far parte della comunità uomini e donne, a volte intere famiglie, e tutti incorporano i loro beni al patrimonio comune. Non sono rari, quindi, i monasteri familiari e misti.

Questo tipo di colonizzazione monastica si estende a tutto il territorio ripopolato dai cristiani dalla fine dell'VIII secolo all'XI; in quest'opera i monaci si comportano come autentici pionieri. Ciononostante vi sono zone in cui, attraverso la documentazione pervenutaci, si rivela una speciale concentrazione monastica; esse sono: il ridotto territorio della Liébana, dove troviamo i monasteri di Aguas Cálidas, San Salvador de Villeña, San Esteban de Mieses, San Adrián e Santa Natalia de Sionda, San Toribio, Piasca, Santa Maria de Lebeña, San Facondo e San Primitivo di Tomarrio, Santa Maria de Cosgaya; il Bierzo, già valle di cenobiti nei secoli precedenti l'invasione, e che rinasce a nuova vita grazie allo zelo di San Genadio, accettando con encomiabile tempestività la Regola di San Benedetto; la regione di Orense e la stessa città di León e i suoi dintorni; la vecchia Castiglia e la zona dell'alto Ebro. Agli albori del X secolo la colonizzazione monastica giungerà fino alle sponde del Duero.

A quest'opera collaboreranno efficacemente i monaci arabo-cristiani che emigrano dai territori occupati dai musulmani. Anch'essi vivono secondo la tradizione monastica visigota, ma apportando nuove tecniche artistiche nella ricostruzione dei monasteri, e, si deve arguire, anche nuove tecniche agricole. Giungono in comunità già formate, indubbiamente con capitali in moneta contante, in libri, vesti e arredi sacri. Ma soprattutto, portano il loro entusiasmo per l'opera restauratrice e la sua organizzazione superiore. Così, il monastero di San Miguel de Escalada, ricostruito dall'Abate Alfonso e dai suoi monaci giunti da Cordoba, fu riedificato nel 913, dalle fondamenta, per far fronte all'accresciuto numero dei monaci; i lavori furono compiuti in dodici mesi, « non iussu imperiali vel oppresione vulgi, sed abatis Adefonso et fratrum instante vigilantia »⁴.

Ma queste fondazioni intraprese con tanto entusiasmo, con sforzi tanto eroici e con risultati spesso ottimi, non erano destinate a perpetuarsi. I monaci, pur rinunciando ai propri beni, si consideravano proprietari collettivi dei beni del monastero; per molti di essi la pro-

prietà non consisteva tanto nel santuario quanto nella collettività dei suoi individui. Se si debbono vendere dei beni tutti i monaci figurano *nominatim* quali venditori⁵. L'autorità dell'abate non si è ancora sufficientemente affermata, e, i monaci, a prescindere dalla loro sottomissione ai suoi castighi anche corporali, possono, ove ritengano che egli non li tratti secondo giustizia, appellarsi alle più eque decisioni di un altro abate⁶. Si intuisce una società fortemente permeata di spiritualità, che applica nella vita religiosa gli stessi sistemi economici vigenti nella vita civile. Anche qui era normale l'aggrupparsi di più famiglie « sortitores » o « sodales », che si mantenevano unite e con proprietà territoriale indivisa.

È cosa piuttosto rara che i monasteri ricevano donazioni da privati, all'infuori della cerchia strettamente familiare dei suoi fondatori. Gomez Moreno richiama la nostra attenzione sul fatto che: « quanto a proventi, i monasteri attraversano periodi piuttosto neri di miseria e di calamità, a rimedio delle quali accorreranno i monaci, ricevendo terreni in compenso dai loro beneficati »⁷. I monasteri misti e quelli familiari, prescindendo dalla buona volontà dei loro membri, sono fonte di disordine. È rara la sopravvivenza di questi monasteri familiari, una volta scomparso il nucleo familiare fondamentale. Di solito, finiscono coll'essere incorporati da altri monasteri dotati di maggior vitalità.

È così che, nel corso dei secoli IX, X, XI, troviamo in tutto il settentrione della penisola tanto in Galizia che nelle Asturie, in León, Castiglia e Navarra, una gran mobilità nella vita monastica: monasteri che nascono e scompaiono in capo a una, due generazioni; monasteri che conducono una vita stenta, fiacca e che insperatamente rifioriscono grazie all'attività personale di un gruppo di monaci dalle felici iniziative e dalla prudente amministrazione. Tutto ciò presenta una stretta somiglianza con le imprese private di colonizzazione delle terre di León e di Castiglia. Inoltre molti di quelli che allora si chiamavano monasteri, potrebbero non essere oggi accettati come tali. La vita parrocchiale era appena instaurata e molte sono le « chiese proprie » che, costituite con i beni patrimoniali di una famiglia, ricevono la denominazione di monasteri; spesso hanno un solo chierico, che di propria iniziativa si aggrega a un vero e accreditato monastero. Questo movimento di incorporazione acquista un ritmo più spedito dal X all'XI secolo, cioè, a mano a mano che la Regola di San Benedetto va affermandosi.

Al principio del X secolo incomincia a spirare in Castiglia un'aria di rinnovamento, proveniente dal rinascimento carolingio, che infonde vita nuova in queste comunità. Una più approfondita conoscenza della Regola di San Benedetto rafforza l'autorità dell'abate e spiritualizza la vita di un organismo che, come dice il P. Pérez de Urbel, era « troppo dedito al compito di colonizzazione e dissodamento del suolo » ed elimina gli abusi ai quali, nella propria ingenuità, si esponeva quel monacato primitivo organizzato in una promiscuità pericolosa⁸.

In questo primo movimento benedettino, la spiritualità e il regime quotidiano di vita si ispirano alla Regola di San Benedetto attraverso Smaragdo. Il rinnovamento, che si inizia in Castiglia e da qui passa alla Rioja, ben presto si andrà estendendo a tutto il nord-est della Spagna. La tradizione ispanica del monastero familiare basato sul patto, sopravviverà invece, solo per qualche tempo, in alcune zone montagnose; uomini e donne vengono accolti sotto l'autorità degli abati di un monastero « edificatum propriis manibus nostris »⁹.

LA SPAGNA ORIENTALE

Analogo era il panorama offerto in questa stessa epoca dal settore piú orientale della penisola. Anche qui serpeggia una febbre restauratrice, che, nel IX secolo, dissemina monasteri nelle valli pirenaiche. Nelle sole vallate di Pallars e Ribagorza se ne contano una ventina. Ma contemporaneamente all'iniziativa privata assistiamo, proprio nelle valli di Pallars e di Ribagorza, all'erezione di numerosi monasteri per iniziativa episcopale. Quelli, per esempio, di Senterada (Santa Eugracia), Alaón, Tabernas, Lavaix e forse quello di Obarra. Si tratta, per lo piú, della ricostruzione di antiche case secolari e monastiche, la cui fondazione si farebbe risalire all'epoca visigota e che erano state abbandonate durante un breve lasso di tempo, forse da venti anni soltanto. Ma queste vivono ora secondo la Regola di San Benedetto di Aniano. I monasteri di fondazione privata (Cerri, Servás) si ispirano maggiormente alla tradizione contrattuale visigota. In alcuni casi si tratta di un sacerdote, proprietario di una chiesa e delle terre circonvicine, che dona i propri beni alla chiesa stessa e a un gruppo di compagni disposti a vivere secolui in comunità e a promettergli obbedienza. La donazione si fa senza riserva alcuna, « sicut docet regula ad obediencia adimplenda ». In altri casi, così come nella « carta donationis vel comunitatis » di San Esteban de Servás, il documento fondamentale contiene soltanto una promessa di donazione *post obitum*, e una riserva finché viva il donatore circa il possesso di questi beni fondazionali, possesso che verrà esercitato congiuntamente alla comunità dei confratelli, esclusione fatta di coloro che venissero meno all'obbedienza promessa. Purtuttavia vedremo ben presto accettata la Regola di San Benedetto da parte di queste comunità private – Oveix e Maleses nell'868, – e sotto questa regola monastica si autogoverneranno tutte le comunità di quelle valli a mano a mano che si andrà riorganizzando la vita ecclesiastica verso la metà del X secolo.

Un'altra novità racchiudono i monasteri della regione di Pallars e Ribagorza, ed è che è proprio per loro esclusivo merito che si opera la restaurazione ecclesiastica della regione. Non sono, quindi, soltanto centri di ascetismo, bensí veri e propri nuclei dai quali si irraderà la ricostruzione parrocchiale, sia quelli di fondazione episcopale che quelli di origine privata¹⁰.

Ma ad oriente, nella Catalogna propriamente detta, troviamo la stessa febbre costruttrice e restauratrice di chiese e monasteri da parte della iniziativa privata. La maggioranza di essi, per carenza di una base economica sufficiente, scompaiono così come sono sorti¹¹. Ma lo spirito di riforma diffuso verso il 980 da San Benedetto di Aniano cancella ben presto il ricordo della tradizione contrattuale visigota. Laddove questa sussiste, non presenta piú le caratteristiche tanto pronunciate dell'impresa familiare come in Castiglia; le comunità di donne sono meno numerose e meno numerosi sono i monasteri misti¹².

Il caso del monastero di Eixalada-Cuxá, accuratamente esaminato da Ramón de Abadal, ci chiarisce bene come si sviluppa un monastero creato nel IX secolo dall'iniziativa privata, tuttavia sempre nella tradizione monacale visigota, a base di patti, monastero che di lí ad un secolo possiederà un ricco patrimonio¹³. La prima notizia che si ha dello stesso risale agli anni 840-841, e fino a quindici anni dopo non sapremo nient'altro di esso. Si tratta, indubbiamente, di una fondazione piú che modesta, e come tante altre destinata a scomparire. Allora

Fragment of a medieval manuscript containing dense Latin text, likely a list of censuses (Elenco di censi) from the Abruzzo and Molise regions, dated 1025.

Fragment of a medieval manuscript containing dense Latin text, likely a convention for pastures (Convenzione per pascoli) of the University of S. Biagio Saracinisco, dated 1388.

- + Ego Johannes de Saracinisco...
- + Ego Petrus...
- + Ego Jacobus...
- + Ego Johannes...

Montecassino - Elenco di censi nell'Abruzzo e nel Molise, a. 1025; contiene numerose forme volgari - a destra: Convenzione per pascoli dell'Università di S. Biagio Saracinisco, dipendenza cassinese, a. 1388

si incorpora un gruppo di nuovi religiosi, alla testa dei quali figura un « arciprete »: Protasio, che gli darà nuova vita. Ma questa incorporazione avviene non senza certe riserve e certe garanzie, per il timore della miseria – *necessitate timendi* – e del fallimento della fondazione stessa. Qui il patto non regola questioni di disciplina, come quelli della Spagna settentrionale, ma bensì lo statuto economico che si applicherà ai beni incorporati da questo gruppo. I nuovi monaci si riservano l'usufrutto dei beni stessi che passeranno ai sopravvissuti a mano a mano che i loro compagni andranno spegnendosi; solo alla morte dell'ultimo di essi la donazione passa definitivamente all'abate, alla casa, ai monaci che la servono. Questa donazione *post mortem* va, inoltre, condizionata alla permanenza dei donatori nel monastero: « si nos dejecti fuerimus de isto loco ubi perrexerimus ad alium monasterium, omni nostra in potestate retineamus, faciamus ex inde quod voluerimus vel quod conquirere potuerimus »¹⁴. Ciononostante, Protasio non donò tutti i propri beni al monastero; si riservò la proprietà che possedeva a Cuxá e 146 salari in moneta contante. Questa riserva doveva salvare il monastero di Eixalada, che, distrutto nell'878 dallo straripamento del fiume Tet, poté essere risuscitato grazie alla protezione dello stesso Protasio, che lo installò nella sua proprietà di Cuxá, dove aveva precedentemente eretto una chiesa privata dedicata a San Germán. La decisa protezione di Protasio, uomo ricco e influente, che a sua volta si era accaparrata la protezione del conte Miron, prima fino a Eixalá e quindi a Cuxá, salvò da morte sicura una fondazione monastica nata, come tante altre, in maniera piuttosto umile. Per decreto di Carlo il Calvo (anno 871) Eixalada godeva della piena immunità civile, potendo eleggere l'abate secondo la Regola di San Benedetto¹⁵.

Lentamente, col rafforzarsi del potere comitale, si presenterà una circostanza favorevole allo sviluppo di quelle comunità monastiche poste sotto la diretta protezione dei conti, come Cuxá, Ripoll, San Juan de las Abadesas, San Cugat, Santa Cecilia de Monserrat, Camprodón o San Pedro de Rodas. Ma ora siamo già in pieno nella tradizione benedettina.

COSTITUZIONE DEL PATRIMONIO MONASTICO E DELLA COLONIZZAZIONE DELLA FRONTIERA

Ciascun monastero regolarmente costituito dispone di un patrimonio dei cui prodotti si serve la comunità. La base economica può procedere dai beni personali del fondatore, oppure essere frutto dell'opera di un gruppo imprenditore, che aggiunga ai propri modesti apporti privati lo sforzo collettivo, al fine di dotare la comunità attuale e i suoi successori di un modo stabile di vita. In ogni caso il monastero conta su un minimo di elementi di chiesa per il culto con i suoi arredi, luogo di abitazione per i monaci, terreni da coltivare prossimi al monastero, bestiame e attrezzi da lavoro. Il nucleo iniziale può essere più o meno importante, secondo la ricchezza dei suoi fondatori; a seconda delle regioni predomineranno terreni agricoli o da pascolo pel bestiame, secondo un'economia agraria.

Così, per esempio, allorché i padri di San Rosendo dotano il restaurato monastero di Santa Maria de Loyo, gli danno cinque villaggi con alcune aziende in piena attività: bestie da soma e da lavoro (8 paia di buoi, 10 cavalli e 16 giumente), animali da latte e formaggio

(27 mucche, 280 agnelli) e raccolti immagazzinati (1950 moggi di orzo e 15 botti piene). La dotazione doveva servire tanto ai monaci, come alle religiose di Santa Marina di Portomarín. Non si creda che i religiosi si dedicassero personalmente ai lavori agricoli: i villaggi sono popolati da uomini liberi e « senza malizia » che coltiveranno in loro vece la terra e avranno cura del bestiame¹⁶.

Altro esempio analogo abbiamo nella stessa Galizia, allorché il Santo conte Osorio Gutierrez fonda il monastero di Lorenzana in terra di Lugo, con il proprio patrimonio, ed entra in quel convento. Si tratta nel contempo di una zona agraria con innumerevoli villaggi e terreni in pieno rendimento, « sicut illas obtinuerunt genitores mei », e del dominio di un signore: tutte le terre che circondano il nuovo monastero godono del *cautum* (immunità) loro concesso dal re Ordoño. Tutto ciò che esiste entro i limiti del territorio signorile, « cum vassallis ab integro hodie in praesentia vestra offero », dice il conte, sia per quello che si riferisce ad animali da soma, da lavoro e da riproduzione (10 fra muli e cavalli, 90 giumente e 2 stalloni, 150 paia di buoi), come agli animali da macello (1000 pecore, 500 suini, 300 oche). Gli arredi sacri e le suppellettili sono all'altezza della munificenza e della dignità del fondatore. Ma non ci si aspetti neppure in questo caso che la comunità si dedichi ai lavori agricoli: villaggi e terreni vengono concessi « cum mancipiis deservientium vel opera facientibus ». I beni donati verranno usati per il sostentamento e il vestiario dei monaci, nonché per gli ospiti, per i pellegrini e per i poveri, sempre secondo la Regola di San Benedetto¹⁷.

Non sempre, però, si parte da uno sfruttamento agricolo già organizzato; lo sfruttamento va, invece, realizzandosi all'unisono con l'organizzazione e lo sviluppo della comunità monastica. Lasciando da parte l'epoca pre-benedettina, che comprende tutto il IX secolo castigliano-leonese, e anche parte del secolo X, ricorderemo che, in Catalogna, quasi tutte le fondazioni dell'epoca si fanno su terre deserte e abbandonate: ad Arles sul Tech, « munasterium et cellulas quas ipsi (i fondatori) *ab heremo construxerunt* »¹⁸; a Bañolas, « rebus quae tam ipsi *ex eremo traxerunt vel ex adprisionem acceperunt* quam et de donatione comitis »¹⁹; l'abate Calorto nel fondare il monastero di San Salvador de Vedella in « Quendam locus qui *ab antiquitus vocabatur villa Tineosi... quondam heremos extirpasset* et una cum fratribus suis monachis *multo labore et sudore pro viribus excoluisset* atque non solum villares sed etiam munasterium... *construxisset fratresque secum inibi Deo militantibus valerent congregasset...* »²⁰.

È frequente, nel secolo X, sia in Catalogna che in Castiglia, che la dotazione di un monastero sia costituita da terre liberate di recente, nelle quali la vita non è ancora organizzata, i campi permangono deserti e si spera che una fondazione monastica, con un capitale già costituito e riserve adeguate – strumenti agricoli, bestiame e mano d'opera – realizzi quest'opera di vera e propria colonizzazione. Così allorché il conte Fernán González e sua madre incorporano al monastero di Arlanza il feudo di Covasuar, gli consegnano *terras nostras proprias quas prebendimus ex isqualidos relictas ab antiquis*. Covasuar, oggi Casuar, a sud del Duero, era zona di frontiera incorporata di recente ai possedimenti del conte di Castiglia, e si sarebbe tornata a perdere di lì a poco tempo. Ai tempi di Fernán González esistevano ancora edifici e fondamenta di antiche costruzioni sui quali i monasteri di Arlanza iniziarono la loro opera di ricostruzione. Ignoriamo se con la retrocessione del fronte militare i monaci

fossero stati costretti ad abbandonare Casuar, mentre ci risulta che essi conservarono buona memoria dei loro diritti e che li fecero valere allorché, al principio dell'XI secolo, i cristiani riguadagnarono la linea militare del Duero²¹.

In alcuni casi, contemporaneamente alla fondazione, si consegnavano terre di frontiera non ancora liberate, affinché fosse proprio il monastero quello che al momento opportuno se ne sarebbe impadronito, le avrebbe organizzate e messe a frutto. Ai monasteri si chiedeva la collaborazione nella grande impresa della restaurazione nazionale. In altri casi era il monastero stesso che sollecitava la concessione di terre da riscattare. Allorché, alla fine del secolo IX, il conte Vilfredo el Velloso fonda il monastero di Ripoll, gli consegna, fra gli altri beni, quattro feudi, con chiari intenti di colonizzazione; alcuni di questi sono in territorio già libero, mentre la conquista di altri è tanto problematica che, allorché Centcellas, presso Tarragona, viene liberata, intorno alla metà del secolo XI, i diritti spettanti a Ripoll sono stati dimenticati²². Le tre prime concessioni tarderanno un secolo a prenderli in esame. Così, come ci dice Abadal, « Ripoll non possedeva una vocazione per il ripopolamento », ma è vero altresì che quello che prima era considerato un peso, era divenuto, ora, una prebenda. Il conte fece qualcosa di analogo all'atto di dotare il monastero di San Juan de las Abadesas, benché San Juan dimostrasse maggior interesse al ripopolamento delle terre riscattate²³. All'atto di gettare le basi del futuro monastero di San Cugat, l'abate Deodato sollecitava umilmente dal conte Vilfredo Borrell *locum ad laborandum prefati monasterii*, e il vescovo di Barcellona gli consegna la chiesa di Santa Cruz *constructa infra terminos istos, ad restaurandum et possidendum*²⁴.

Non sempre la colonizzazione avviene direttamente ad opera del monastero e con i mezzi di questo. In alcuni casi si incoraggia e si appoggia l'opera di persone che dispongono di capitali e di risorse sufficienti per conseguirla. Come nel caso già citato di San Juan de las Abadesas, e in quello che sin dal secolo XI i monaci di San Cugat del Valles utilizzarono con terre della Marca. Col rafforzamento della frontiera con l'Islam, dopo la caduta del Califato, le terre rimaste fino allora abbandonate, per timore di un assalto nemico, acquistarono nuovo valore. Come accadde nel 1012, quando si rioccupò Santa Oliva, abbandonata da duecento anni. Allora Hisnaberto, di nobile origine, accorre con i propri contadini, con buoi, mucche, giumente e bestiame, ricostruisce e fortifica la posizione, mette i terreni a coltivazione, e richiama altri coloni affinché li ripopolino. In previsione delle spese e dei rischi che l'operazione comporta, il monastero cede i terreni e la chiesa, con le sue oblazioni e tutti gli altri diritti, a lui ed ai suoi discendenti, con la proibizione di alienazione, riservando a sé quelle terre che il monastero riesce a lavorare con i propri buoi e una parte delle decime²⁵.

A mano a mano che la frontiera si andava pacificando, i terreni aumentavano di valore, e mutavano anche le condizioni poste dal monastero per la colonizzazione delle proprie terre. Nel 1040, il monastero di San Cugat cede, a un tale Bernardo, il castello di Albiñana ponendo la condizione che, entro e non oltre sette anni, egli edifichi all'interno di esso una torre di cui si specificano le caratteristiche, e si adoperi del suo meglio per ripopolare le terre circostanti (*terram ad populare studeas prout melius potueris*); una metà della proprietà gli è concessa come possesso fondiario libero, l'altra metà è feudo del monastero; che si riserva inoltre il quarto e i decimi dei proventi, ecc...; quanto al bottino e ai prigionieri saraceni cat-

er mini
es intā
e se in
is quos
s inue
nē ho
amera
mī tu
ū corda
s iob q̄
e disse
lli p
n destru
t. quia
ensio
is q̄sq;
ari. ne
eat sub
qua re

.X. II.



V E R I T A T I S V E R B A
in allegatione deficiunt. sepe etiā nota
replicant. ne tacendo iusti uide
ant; Unde eliphaz beati iob ser
monib; pressus. ea dicit que null
ignorat; At enī; **Nūquid dō**
cōparari potest homo. etiā cū p
fecte fuerit scientie. In cōpara

turati alla frontiera, il monastero si aggiudicherà la terza parte di ciò che spetta a Bernardo; in ultimo si riserva la nomina del parroco che regga la chiesa e venti lotti di terra in tre o quattro località, scelte dal monastero, che questo si propone di coltivare in proprio²⁶.

La colonizzazione portata a buon fine nel castello di Albiñana, ha tutta l'aria di una grande impresa di difesa militare e di colonizzazione al tempo stesso; con probabili vantaggi economici, estensibili, si spera, col tempo, anche ai cavalieri della fortezza e con lo stabilirsi dei vincoli di vassallaggio rispetto all'abate, ma altresì con indubbi benefici economici risultanti dalla bonifica di estesi territori.

Di più modesta portata e con diverso orientamento, sono altre concessioni fatte dal monastero; anche queste hanno però come scopo la coltivazione di terre improduttive. Nel 1051 il monastero consegna a un certo Guillermo *casales scilicet desertos ac heremos* in Vallvidriera, *ut bonum et honestum ibi mansum construas et bene ac pulcre edifices*. Il tributo che Guillermo dovrà pagare al monastero è modesto – due libbre di cera, all'anno –, ma la proprietà non può essere venduta, e dopo la sua morte e quella di suo figlio Bernardo, e di sua figlia Guila dovrà tornare al monastero; questi, inoltre, entreranno « in servicio et famumilio et nostro cenobii »²⁷.

EPOCHE E REGIONI

Vediamo come le modalità del riscatto e della colonizzazione delle terre deserte vadano mutando col trascorrere del tempo, anche in seno al monastero stesso; queste modalità cambiano anche secondo le regioni, giacché il fenomeno non è simultaneo in tutto il territorio della penisola.

Mentre in Catalogna, nell'XI e anche nel XII secolo²⁸, si verifica la colonizzazione delle zone di frontiera o l'occupazione di terre deserte, nelle chiuse vallate dei Pirenei, di Pallars e di Ribagorza, questa si interrompe intorno alla metà del IX secolo. I monaci di Alaón si costituiscono un patrimonio con terreni praticamente abbandonati; con i precetti successivi di Berenguer (816-831) e di Galindo (833-834) si concede loro *quicquid de heremo restaurare potuerint*; Vilanova-Lavaix ottenne dal conte Fredolo (848-849) la ratifica delle occupazioni fatte e il diritto di estenderle a tutto il contado; *quicquid squalidum locum videlicet nostrum extirpare aut condirgere... potuerint*²⁹; poi l'attività estirpatrice dei monaci si riduce, per riprendere, modicamente, intorno alla metà del secolo successivo, in seguito alle devastazioni musulmane della prima metà del secolo.

Cinquant'anni più tardi, altre devastazioni musulmane a Ribagorza, capeggiate da Abd al-Malik (1005-1006), sono in parte riparate dal monastero di Obarra, che collabora attivamente con l'autorità comitale nell'opera di restaurazione dei danni sofferti e nel ripopolamento del territorio. Nel 1008 il conte Suñer dava all'Abate Galindo il villaggio di Lorrui (« quod gens paganorum destruxerunt ea et non habitant ibi homines, quia fugierunt per diversa loca propter metu illorum »; è intenzione del conte nel fare la donazione « ut ipsi homines qui habitant inter gente pagana et per diversas locas, faciatis eos venire ad ipsu villare, et de heremo vastitatem ad civaaram frugum faciatis eam perducere »³⁰.

Nei regni di Aragona e di Navarra, che proseguono nella riconquista di terre generalmente popolate, la pressione monacale costituisce un'eccezione. San Juan de la Peña, e in misura minore, Leire e anche Irache, ricevevano donazioni nelle terre riconquistate nella valle dell'Ebro, ma tuttavia non dimostravano di possedere una particolare vocazione colonizzatrice. Per San Victorián l'accesso alla valle dell'Ebro significava uscire dalla segregazione delle povere valli dei Pirenei; esso portò a termine un'interessante opera di ripopolamento: quella di Graus, piazza che gli era stata donata da Sancho Ramirez subito dopo la sua conquista, avvenuta nel 1083, e anche quella di Barbastro e della zona di Huesca.

In Castiglia e a León, alla febbrile avanzata del IX secolo succedono la ritirata e la devastazione della seconda metà del X, dirette conseguenze delle campagne di Almanzor. Molti monasteri scompaiono del tutto. Si accentua la concentrazione di monasteri – di quei tali monasteri di fondazione privata o familiari – in altri che, sia perché lontani dalle zone di invasione, sia perché disponevano di maggiori riserve, poterono sussistere. In quasi tutti si osserva già la Regola di San Benedetto. In quell'epoca rinascono a nuova vita i grandi monasteri che resisteranno fino ai tempi moderni: quelli di Leire, di Irache, San Millán, Oña, Silos, Cardeña, Arlanza, Sahagún, Eslanza, Samos, Celanova, Lorenzana, ecc...

I territori compresi fra il Duero e la Sierra di Guadarrama si colonizzeranno penosamente durante l'XI secolo, e sono terre che i cristiani non potranno possedere pacificamente se non dopo la riconquista di Toledo (1085). Qui, però, non si fondano più nuove abazie benedettine, e saranno i monasteri dell'interno, quelli situati sulla riva destra del Duero, che collaboreranno col re e con i ripopolatori delle zone di frontiera a rimettere in marcia un territorio così esteso. Abbiamo già accennato alla donazione di Covasuar, a sud del Duero, fatta nel 931 al monastero di Arlanza. Abbiamo inoltre notizia di altre fondazioni, o di donazioni ricevute nella stessa zona. Nel 937, Arlanza riceve, sempre dal conte Fernán González, il monastero di Santa Maria De Cádava, presso Sacramenia (part. di Quellar), mentre il conte Asur Fernández, nel 943, fa donazione al monastero di Cardeña, del feudo di Fuentadrada e della chiesa di Santa Maria di Sacrameña³¹. In quella stessa epoca, Ramiro II fonda il monastero di Santa Maria de Aniago, sulla sponda sinistra del Duero, di fronte a Simancas, che col tempo si incorporò all'Abazia di Silos³².

Si tratta di terre queste che non potranno essere pacificamente possedute dai cristiani prima di un secolo. Questo è anche il caso del ripopolamento di Sepúlveda, che, iniziato nel 940 da Fernán González, dovette essere interrotto per essere poi ripreso nel 1076 sotto Alfonso VI.

I monasteri di Silos e di San Millán collaborano a questa impresa di colonizzazione, sebbene in modo limitato. L'incarico di bonificare terre lontane e di trasferirvi i propri coloni non reca alcun vantaggio alle comunità monastiche. Molte erano le loro proprietà da bonificare all'interno del paese, terre queste suscettibili di ripopolamento, la lavorazione delle quali era più facile da sorvegliare da parte della comunità. Perciò, solo nei casi in cui l'insieme dei beni donati sembri sufficiente all'installazione di una piccola comunità, si accetta di colonizzare oltre quelle che potremmo considerare frontiere naturali dell'abazia.

Nel 1067 il re Sancho il Forte consegna a Silos il monastero di Santa Maria de Mamblas, *qui est desertum*, a due chilometri da Tudela del Duero, e sulla sponda destra di questo fiume.

Che il monastero dovesse essere stato abbandonato di recente, ce lo dice il fatto che nell'atto di donazione si includono i domini del monastero – « cum omni sua adiacencia, hoc est cum omnibus suis decanis... et cum populationibus villarum, simulque molendinis » – che non vengono descritti perché l'azienda monastica non ha perduto la propria unità di sfruttamento. L'Abazia di Silos eresse colà una chiesa che nel 1088 fu consacrata da Don Bernardo, arcivescovo di Toledo. Le terre furono messe a coltivazione, e fu costituito un priorato che, col nome di Santa Maria de Duero, si conservò fino al XIX secolo³³.

In una zona deserta, a quattro leghe a nord-est di Sepúlveda, e in coincidenza col suo ripopolamento, Alfonso VI fa donazione al monastero di Silos di una località « quod ab antiquitate Sanctus Fructus vocabatur », dove si supponeva che si trovassero ancora le spoglie mortali di quel santo eremita dell'epoca visigota. I colonizzatori di Sepúlveda, quegli stessi uomini testé installatisi su questa posizione avanzata, ricevettero incarico dal re di delimitare le terre del nuovo priorato. L'Abazia di Silos vi eresse una chiesetta, anche questa consacrata dall'arcivescovo Don Bernardo, nel 1100, e piú avanti, come vedremo, il monastero vi fece un ripopolamento³⁴.

In quella stessa epoca, il podestà del re che dirigeva il ripopolamento di Sepúlveda, offre all'abate di San Millán una zona da ripopolare, ma il ripopolamento non dovette avvenire immediatamente; i diritti del monastero vennero impugnati, benché alla fine venissero riconosciuti da Alfonso VI nel 1086. Piú ad est, il re stesso, che si occupava personalmente del ripopolamento di Almazán, dà a San Millán *una hereditate erema*, dei cui pascoli il monastero aveva necessità per i propri armenti e dove aveva già edificato una chiesa. I confini vennero fissati basandosi su quanto, a voce, gli abitanti di Almazán avevano promesso di concedere. Gli abitanti di Avila, desiderosi di assicurarsi la collaborazione del monastero di San Millán, oltre alla donazione di una chiesa dedicata al Santo stesso, gli concedono dei terreni prativi e due villaggi; il monastero riceve case e terre anche a Segovia³⁵. Non ci risulta che tale azienda, situata cosí lontano dal nucleo monastico, raggiungesse un particolare grado di prosperità. Diverso fu il caso di San Martín di Madrid, donato da Alfonso VI al monastero di Silos, ripopolato nel 1126 dal monastero e che giunse a comprendere gran parte del territorio della futura capitale della Spagna; e quello della piccola colonizzazione fatta dai monaci di Silos nei dintorni di Siviglia (1253), dalla quale doveva germogliare un monastero regolare che durò sei secoli³⁶.

AUMENTO DEL PATRIMONIO MONASTICO

Da quanto si è detto fin qui si deduce che la colonizzazione delle terre spopolate della zona di frontiera serví soltanto in modo transitorio alla costituzione del patrimonio monastico, e in alcuni casi soltanto. Questo patrimonio si formò principalmente in virtù delle donazioni ricevute e di un migliore sfruttamento dei beni acquisiti, e si completerà, sebbene in misura minore, grazie agli acquisti fatti dal monastero stesso.

I monasteri che si arricchiscono rapidamente, sia per mezzo delle dotazioni del principe fondatore, sia perché godono della sua speciale protezione, sono abbastanza numerosi. Questo

è il caso, ad esempio, di San Juan de las Abadesas, sotto la giurisdizione della badessa Emma, figlia del fondatore, conte Vilfredo, e quello di Ripoll; San Victorián, sotto Ramiro I, di San Juan de la Peña e di San Salvador de Leire durante l'XI secolo, come *pantheon* delle Case reali di Aragona e di Navarra; Oña, con Sancho il Maggiore e i re di Castiglia; Arlanza con Fernán González e con Fernando I che decise di eleggere quel luogo a sua sepoltura; Sahagún con Alfonso VI ecc... La condizione di pantheon reale costringeva la dinastia a vigilare a che le anime dei suoi antenati ricevessero degni suffragi³⁷. Nei secoli XI e XII sono frequenti anche le donazioni di privati in occasione della scelta del luogo della loro sepoltura³⁸.

Alla sua entrata in convento, il monaco consegnava la propria dote, consistente quasi sempre in beni immobili³⁹. Un modo per consolidare l'economia del monastero era l'entrata di un potente signore a far parte della comunità. Col riorganizzarsi, intorno alla metà del X secolo, della vita politica ed ecclesiastica di Pallars-Ribagorza, molti grandi monasteri sono diretti da abati discendenti da famiglie comitali o da Grandi di Spagna, cosa questa che comportava lo stabilirsi di un patronato familiare⁴⁰. Se poi il monaco entrato in convento apparteneva alla famiglia reale – come nel caso del futuro Ramiro II di Aragona – la dotazione era particolarmente munifica⁴¹.

Senza arrivare alla condizione di monaco vera e propria, vi sono altri modi di legarsi spiritualmente alla vita del monastero, che sogliono essere accompagnati dalla donazione di beni, talvolta di tutto il patrimonio: sono le diverse forme di oblazione « *traditio corporis et animae* » e « *familiaritas* » mediante le quali intere famiglie, con i propri figli, entrano in familiarità col monastero. In cambio di donazioni e di elemosine, il monastero s'impegna a provvedere alle necessità dei donatori, sia concedendo loro una rendita vitalizia, sia assicurando loro gli alimenti, il vestiario e l'abitazione con carattere permanente o temporaneo. In molti casi si tratta di una garanzia contro i rischi dell'indigenza, della vecchiaia o delle malattie. I monasteri potevano trarre un maggior reddito dalle terre o riscuoterne più sicuramente le rendite⁴².

Oltre al vincolo puramente spirituale in certi casi se ne stabiliscono altri, di fedeltà, di raccomandazione o di dipendenza, con l'obbligo della prestazione di determinati servizi. La gamma di queste raccomandazioni varia molto secondo i tempi e le regioni, ma tutte comportano un accrescimento del patrimonio monastico, poiché di solito la raccomandazione deve essere preceduta dall'offerta di un feudo⁴³.

Vediamo come la donazione comportasse, molto spesso, una contropartita di carattere economico da parte del monastero, che poteva essere ridotta alla morte del donatore. In altri casi la donazione era puramente condizionale⁴⁴, o condizionata con la riserva di usufrutto da parte del cedente, oppure le terre donate venivano di nuovo cedute dal monastero al donatore con scarsi obblighi da parte di questi⁴⁵.

Le donazioni venivano fatte di solito senza stabilire la destinazione da darsi ai beni stessi, mentre altre volte, veniva specificato l'uso che se ne doveva fare, e che non sempre soddisfaceva una reale necessità della comunità⁴⁶.

Esiste, cionondimeno, un tipo di donazioni, esenzioni e privilegi concessi dai principi, che rappresentano un'autentica fonte di entrate per la comunità. C'è in primo luogo, il privilegio

di immunità che molti monasteri ottengono fin dal IX secolo, e che presuppone una più completa sottomissione delle genti del dominio all'autorità abaziale; la cessione di diritti fiscali, imposte del mercato, diritti di pascolo in tutto il reame; la concessione di mercati nel territorio del monastero. Dapprima i secolari e i vescovi poi, fanno cessioni delle decime, delle primizie e delle oblazioni alle chiese dipendenti dai monasteri e a quelle nelle quali i monaci esercitano funzioni parrocchiali. L'importanza economica di alcuni di questi diritti supera in alcuni casi quella di altre rendite ottenute con la coltivazione della terra. Conserviamo inventari di beni immobili di molti monasteri fin dal X secolo, ma è impossibile fare una valutazione delle rendite corrispondenti a ciascun monastero, e del loro progressivo aumento. Prima del secolo XIV non troviamo bilanci dettagliati delle entrate e delle uscite delle abbazie benedettine⁴⁷. Enumerando le donazioni ricevute dal monastero di Sahagún, Julio Puyol constata un rapido aumento di esse dal secolo X, in cui se ne contano 108; al secolo XI con 375; per poi discendere a 138 nel secolo XII; a 27 nel XIII; e a 13 nel XIV. Le donazioni private degli altri monasteri sembrano seguire una analoga parabola discendente⁴⁸. Nel XII secolo si accentua, invece, l'atteggiamento protettore dei re, verso i monasteri Castigliani, in modo particolare quello di Alfonso VIII, che moltiplica le donazioni, i privilegi e le esenzioni in favore degli stessi.

IL RIPOPOLAMENTO ALL'INTERNO DEL PAESE

Nei secoli XI e XII le terre si rivalorizzano; quelle situate nelle zone di frontiera e che non avevano potuto essere coltivate, vengono ora bonificate; in altre si migliorano le colture. Le rotte seguite dai grandi pellegrinaggi arrecano vantaggi ad alcuni monasteri, perché, se i soccorsi prestati a poveri e a pellegrini comportavano un onere, talvolta davano dei benefici⁴⁹. Pur non essendo il monastero benedettino un'impresa con fini economici, si rendeva indispensabile aumentare la produzione per far fronte alle necessità crescenti della comunità, e alla costruzione di chiese monastiche, all'acquisto di arredi liturgici e anche per compensare le perdite prodotte dalle terre cedute da antica data con censi perpetui e molte volte simbolici.

Di qui la necessità che i monasteri realizzino un lavoro di colonizzazione interna, più intensa di quella conseguita nelle zone di frontiera; la prima era molto più sentita e più apprezzata in quanto comportava meno rischi e poteva essere più efficacemente vigilata. Le donazioni reali vengono concesse di solito con facoltà di « edificare, plantare et recreare »⁵⁰; questa « facultas populandi », doveva essere concessa dal re, inquantoché i colonizzatori dovevano essere sottomessi alla giurisdizione monastica⁵¹. Una volta ottenuta la facoltà di popolare, la si eserciterà sia nelle terre di frontiera – nel qual caso era congiunta alla donazione, e come una condizione della stessa – e nelle terre dell'interno. In questo caso il re pone come condizione che il ripopolamento non avvenga né con i suoi uomini né con quelli dei suoi feudi, ma bensì con uomini liberi o di altra provenienza⁵².

Nel XII secolo la politica di ripopolamento interno si rende necessaria per l'emigrazione crescente di servi e coloni verso le terre guadagnate nella Nuova Castiglia. Per contenere

questo esodo, i monasteri concedono contratti vantaggiosi ai propri coloni, così come favoriscono la venuta di nuovi coloni. In questi contratti si stabiliscono per iscritto le condizioni di sussistenza, si riducono i tributi e i servigi che i contadini debbono prestare al monastero, e l'antica servitù, ove di servitù si tratti, si trasforma in colonía.

I monasteri applicano questa « *facultas populandi* » a fattorie o a coltivazioni complete⁵³, a tenute piú modeste dove cercano di attirare nuovi coloni, o a villaggi già esistenti, dei quali intendono conservare o aumentare la popolazione. Altre volte si esercita la « *facultas populandi* » nelle immediate vicinanze della stessa residenza monastica, laddove cioè la coltivazione agraria è piú importante, e i monaci coltivano piú direttamente per mezzo dei loro servi e coloni⁵⁴. Questi finché vivono lí, saranno soggetti all'autorità dell'abate in virtù del *cautum* o immunità concessa al dominio.

Nessuno di codesti ripopolamenti riuscì ad ottenere uno sviluppo eccezionale. In alcuni casi il numero dei coloni veniva fissato in precedenza in proporzione alle terre disponibili. Nel ripopolamento del priorato di San Frutos, per esempio, nessuno poteva popolare contro la volontà degli abitanti entro lo spazio di due miglia. Praticamente il loro numero rimaneva inalterabile, e le terre venivano divise in tanti lotti quante erano le famiglie e gli abitanti. Ciascuna famiglia abitava una casa, la cui manutenzione spettava al monastero, che, in caso di necessità, avrebbe dovuto ricostruirla. Boschi e pascoli erano in comune, ma erano sorvegliati da una guardia campestre nominata dal priore. Tutti i popolatori erano soggetti all'autorità dell'abate di Santo Domingo e a quella del priore di San Frutos. Il colono poteva abbandonare le terre, se voleva, ma non prima di avere offerto al priore la propria porzione di terreno coltivato, nel caso che questi intendesse acquistarla; se il priore non la comprava, il colono poteva venderla a chi voleva, sempre che il compratore accettasse di entrare a servizio del priore e si sottomettesse alla di lui autorità; nel caso che non trovasse tale compratore, il colono poteva andarsene affidando al priore ogni suo avere, e, se un giorno egli fosse ritornato, il priore gli avrebbe riconsegnato la sua porzione di terra e le sue case, liberamente⁵⁵.

Analoghe disposizioni vigevano in altri villaggi fondati nel XII secolo dal monastero stesso, ma con risultati diversi. A San Frutos, i guadagni di tutti gli abitanti erano analoghi, a patto che essi fossero tutti egualmente laboriosi. I figli non primogeniti erano costretti ad emigrare. A San Martín de Madrid e a Sahagún, ripopolati con disposizioni analoghe, il risultato fu molto diverso perché i suoi nuovi abitanti non traevano dall'agricoltura la base della loro alimentazione.

A Madrid, il priorato di San Martín, situato extramuros, costituí ben presto la parrocchia piú importante della città, e quando questa assurse a capitale del regno, dovette circondarsi di adiacenze per meglio attendere al servizio spirituale di una popolazione tanto numerosa⁵⁶.

Il ripopolamento di Sahagún è autorizzato da Alfonso VI nel 1085, dietro petizione dell'abate⁵⁷; ma non lo si realizza tanto con lo scopo di incrementare la produzione agricola quanto con quello di attirare mercanti e artigiani, vale a dire, borghesi⁵⁸. La circostanza che il monastero fosse situato sulla via di Santiago fece sí che, in brevissimo tempo, genti delle piú diverse origini, chiamate dall'abate, il gascone Bernardo, accorressero. Il successo ot-

tenuto a Sahagún spinse altri monasteri benedettini – quello di Silos, per esempio – a prenderlo come modello per ripopolare San Frutos e lo stesso Silos. Ma come abbiamo visto le circostanze erano completamente diverse.

Era, però, molto difficile che le genti che affluivano al grosso centro abitato di Sahagún permanessero soggette alla stretta autorità di quell'abate. Con la disposizione del 1085 si avvertono i popolatori – e lo si ripeterà nelle disposizioni successive – *quod numquam habeatis dominium nisi abbatem et monachos*. Le aspre lotte sostenute nel secolo XII dai vassalli di Sahagún contro l'abazia costituiscono un episodio eccezionale nella storia monastica e signorile spagnola.

Esiste, infine, un tipo di ripopolamento non fatto direttamente da un monastero, ma bensì a beneficio di esso. Allorché Sancho Ramírez progettava di fondare una città ad Estella e di dirottare la via di Santiago, i monaci di San Juan de la Peña si lagnavano del fatto che il loro priorato di Zarapuz, che era situato sull'antica rotta, avrebbe perduto notevoli entrate. Il re concesse loro, quale compenso, la decima parte « ex omnibus rebus quas Deus pro sua pietate michi dare dignatus fuerit ex ipsa populatione qua ibidem potuero facere »⁵⁹. Quando, nel 1187, fu fondato il nuovo centro di San Juan, la parrocchia di questo fu consegnata al monastero di Irache⁶⁰.

IL DOMINIO MONASTICO

Come abbiamo visto, dal IX al XII secolo, si verifica un duplice processo nella costituzione del dominio monastico: fino all'XI secolo si ha la moltiplicazione degli stabilimenti monastici, alcuni di breve vita e scarse proprietà; nell'XI e XII secolo concentrazione di monasteri minori in altri più accreditati che seguono la Regola benedettina, e periodo aureo delle grandi abazie.

Non è facile il calcolare l'importanza della prima colonizzazione monastica, né il volume totale delle terre coltivate dai monaci dal IX al XII secolo. Bisogna tener conto che manchiamo di ogni e qualsiasi documentazione corrispondente alle aziende della nobiltà; l'unica documentazione pervenutaci, relativa a questi secoli, è quella monastica e delle chiese cattedrali, e una scarsa documentazione reale, e anche questa fa quasi sempre riferimento a stabilimenti ecclesiastici. Perciò l'esame della documentazione conservata può indurci a false conclusioni. Superfluo l'aggiungere che una statistica, sia pure approssimativa, risulta impossibile. Ci manca, inoltre, uno studio accurato e approfondito di questa documentazione dal punto di vista economico. Fr. Justo Pérez de Urbel faceva ascendere a circa un migliaio il numero delle abazie, delle decanie e dei priorati nelle terre di Castiglia e di León verso il X secolo⁶¹. Il P. García Villada fissava in 30 monaci la popolazione media di ciascuna comunità, il che darebbe « un risultato di trentamila monaci per una popolazione certamente non superiore ai due milioni di abitanti »⁶². Questi calcoli mi sembrano un tantino avventati, pur riconoscendo che lo sforzo compiuto dai monaci durante i secoli IX e X per portare a termine la bonifica dei campi fu di straordinaria importanza. La proprietà monastica, per la natura stessa della propria costituzione, era dispersa in un territorio più o meno vasto, quan-

tunque i monasteri spagnoli non riuscirono mai a riunire le ricchezze territoriali delle grandi abazie carolingie⁶³.

Contro la dispersione delle proprietà, si fa spesso la permuta con altre più prossime a quelle che si ha interesse a conservare. In ogni caso si tende all'autarchia, seguendo in questo la norma additata dalla Regola di San Benedetto: « il monastero deve essere fondato, se possibile, in modo che entro le sue mura vi sia tutto il necessario, vale a dire, acqua, mulino, orto, forno, e altre arti diverse, affinché i monaci non abbiano necessità di uscire, cosa questa dannosissima per le loro anime »⁶⁴.

In ogni epoca i monaci fanno in modo di poter sempre disporre dei beni di consumo necessari alla vita della comunità e a quella della grande famiglia monastica: in primo luogo di pane, di vino e di pesce, poiché la tradizione monacale li costringeva all'astinenza dalla carne. Di qui il gran consumo che essi fanno di formaggio e di pesce. Di solito la parte del fiume più prossima al monastero veniva riservata a beneficio della comunità⁶⁵. I monasteri piantano o acquistano vigneti, per il loro consumo⁶⁶. Non sono rari i monasteri del X secolo che dispongono di un importante capitale in bestie da lavoro e da macello; il consumo della carne era riservato agli infermi e ai bisognosi, oltre agli altri prodotti (latte, formaggio, uova, lana) di cui si riforniva tutta la comunità. Alcuni monasteri, più ricchi di mandrie e greggi che di moneta contante, utilizzavano il bestiame come mezzo abituale di scambio⁶⁷. Di qui la necessità sentita dai monasteri di possedere pascoli propri. In questo regime di autarchia i monasteri castigliani del X secolo fanno in modo di possedere delle saline in proprio, e tutti possiedono, al pari delle aziende signorili, i propri mulini, i loro tini, forno e artigianato proprio⁶⁸.

I monasteri vivono, come tutta la società di allora, secondo un regime di economia agraria, con molto scarsa utilizzazione della moneta. Abbiamo visto come i monasteri percepiscono, inoltre, le decime e altre rendite concesse loro dai re, rendite che quasi sempre si ricevevano in natura; proventi di mercati, multe (*calumnias*), tributi pecuniari nei monasteri che godevano di immunità. Le donazioni in moneta sono poche, il danaro comincia a circolare più abbondantemente in Catalogna dal secolo XI, mentre in Castiglia e a León il fenomeno si verifica un po' più tardi, però esso non costituisce mai la base del capitale monastico. Le rendite, che si pagano quasi sempre in natura, nel XII secolo cominciano ad essere pagate in moneta, ma si tratta sempre però di rendite modeste ed antiquate. Nessun monastero spagnolo godette mai delle pingui rendite in oro che Ferdinando I e Alfonso VI assegnarono al monastero di Cluny.

Ad onta delle permutate e delle compere fatte dalla comunità per arrotondare il dominio, molte erano le proprietà disperse, molte le chiese che bisognava andare a visitare e le aziende da ispezionare. Per vivere nella stretta osservanza della Regola di San Benedetto – *ut non sit necessitas monachis vagandi foris* – dovevano poter disporre lungo certi itinerari di un alloggio adatto per quei monaci che si trovassero a transitare in quei paraggi. Queste installazioni richiedevano uno studio speciale da parte dell'abazia⁶⁹.

AMMINISTRAZIONE E COLTIVAZIONE DEL DOMINIO

Nell'amministrazione di un'azienda così complessa si verificano cambiamenti importanti col trascorrere del tempo; lo stesso avviene per il beneficio dei terreni. Se, dapprincipio, la gestione economica è compito di tutta la comunità, perché ancora viva l'origine dei beni fondazionali, a poco a poco si va creando fra i monaci una specializzazione di funzioni. Neanche questi svolgono una attività personale della coltivazione dei campi, ma vengono sostituiti nel lavoro da *homines* e da coloni, la cui relazione giuridica col monastero sarà molto diversa.

Nella gerarchia del monastero, dopo l'abate viene il *prior* o *preposito*, che sostituisce l'abate nel caso che il posto si renda vacante; ad Alaón compare quasi subito (IX secolo) il *mercatorius*, che sarà una specie di amministratore, e il *bestiarius*, che avrà cura del patrimonio zootecnico. Circa la metà del X secolo troviamo il *cellerizo* o *cellerarius*, che è di fatto il maggiordomo del monastero, secondo la Regola di San Benedetto (cap. 21), e come tale si incarica di tutto quanto riguarda i conteggi, i bilanci, gli introiti amministrativi⁷⁰. Nei grandi monasteri del XII secolo troviamo, inoltre, non più un solo priore ma più *priores* (*prior maior e minor*), *sacrista*, *operarius*, *precentor*, *refectorarius*, *camerarius*, ecc.

Con l'aumentare dei beni e con la loro dispersione, le diverse proprietà acquistano autonomia. Se posseggono entità sufficiente, si costituiscono altrettante comunità monastiche minori a capo di ciascuna delle quali vi è un *decanus* o *prior*. Pur conservando l'unità abaziale, ciascuno di questi priorati forma una specie di piccolo monastero con personalità propria: il decano o priore compra e vende per conto del priorato, riceve donazioni, concede patti o contratti agrari, tutto, beninteso, sotto l'autorità dell'abate⁷¹. La maggiore o minore autonomia del priorato è in relazione con la sua lontananza dal *monasterium maius* e con l'importanza del suo patrimonio⁷². Se le proprietà non erano ingenti l'amministrazione era tenuta da un *baiulus*, *bayle* o maggiordomo, che poteva anche non essere un monaco dell'abazia⁷³. Nelle chiese dipendenti da questa vi erano di solito dei chierici secolari, che venivano talvolta formati in essa. La gestione delle tenute più piccole e più isolate riusciva difficile, e la riscossione delle loro rendite molto problematica. Di qui l'interesse di disfarsi, a mano a mano che se ne presentava l'occasione, della miriade di piccole proprietà e dei diritti donati al monastero nella fase del suo accrescimento, e che vengono ceduti adesso sotto forme diverse.

Di solito il capo di questa *cella* o piccola entità monastica doveva recarsi tutti gli anni all'abazia per consegnare la solita rendita e render conto della propria gestione. Di tanto in tanto era tenuto a rimettere all'abate una relazione e un inventario delle tenute affinché venissero conservati negli archivi del cenobio. L'abate, a sua volta, doveva visitare regolarmente i priorati e le *cellae*. Ciononostante, non esiste nessuna uniformità per quanto concerne l'amministrazione, quantunque si vada manifestando, nei priorati importanti e lontani, una certa tendenza a separarsi dall'abazia madre.

A poco a poco, nella vita amministrativa del monastero si va creando una specie di gerarchia fra le sue proprietà: i terreni situati in prossimità del monastero, sui quali questo possiede un'autorità effettiva, quasi sempre con l'immunità, e pertanto con giurisdizione su tutte le genti che vivono lì; i priorati che dispongono di mezzi propri di vita necessari a una pic-

cola comunità, che si regge con grande autonomia sia materialmente che spiritualmente; e i beni, i diritti, le rendite, ecc... suddivisi in una zona più o meno vasta, e le cui entrate liquide vengono destinate alla Casa madre. Il nucleo fondazionale, prossimo al monastero, era quello che soleva contribuire con maggior larghezza al suo sostentamento.

Il movimento separatista delle diverse proprietà rispetto all'abazia si manifesta in forme diverse: alle volte la causa va ricercata nella crescente personalità che va assumendo il priorato; altre, per la difficoltà di rendere effettivi i diritti sopra aziende cedute a privati in virtù di contratti di tipo diverso.

Le rendite del monastero vengono distribuite dall'abate ai vari servizi o necessità dello stesso, a meno che non siano state donate al monastero con la condizione specifica di essere destinate a un determinato servizio piuttosto che a un altro. La distribuzione delle rendite doveva essere uno dei problemi che i monasteri benedettini dovettero affrontare a mano a mano che, nel corso del XII secolo, gli incarichi in seno alla comunità andavano assumendo una funzione e una personalità più specifiche⁷⁴.

Il personale addetto ai lavori campestri, è, come abbiamo detto, cambiato, così come è stato cambiato quello addetto ai lavori domestici e all'artigianato, propri questi di un dominio che vive in un regime di maggiore o minore autarchia; e mutano col passare degli anni i suoi rapporti di dipendenza con la comunità monastica.

Abbiamo visto come i primi monaci della Riconquista, pur vivendo secondo la Regola benedettina, portassero a termine tutti i lavori in modo personale. Tuttavia lo spirito della *Regola Monastica Communis* di San Fruttuoso si manteneva vivo, poiché si adattava perfettamente ai tempi di ristrettezze e alle difficoltà in cui si dibattevano i monaci spagnoli dall'VIII al X secolo. A poco a poco le comunità si avvalgono dell'opera di personale servile per i lavori agricoli, dapprincipio di un numero ridotto - « homines tan ingenuos quam et servos »⁷⁵ -. La condizione sociale di questi coloni e servitori differisce molto da regione a regione. In Galizia, come riferisce Menéndez Pidal, « le tenute furono incamerate su vasta scala dai vescovi, dai monasteri e dai magnati, e in esse non rimasero che i contadini con un minimo di libertà. León occupa una posizione intermedia. La Castiglia è la regione dove più abbonda la piccola proprietà... La popolazione rurale di Castiglia permase libera in quanto viveva in villaggi posti sotto la protezione di un signore da essa liberamente scelto »⁷⁶.

Nel X e nell'XI secolo non sono rari gli schiavi musulmani al servizio dei monasteri galiziani (Sobrado, Celanova, ecc.). Questi si dedicavano di preferenza ai lavori domestici e di artigianato (fabbri ferrai, tessitori, carpentieri, spaccapietre, ecc.); in capo a una o due generazioni ricevevano il battesimo, e andavano via via migliorando la loro condizione sociale; alcuni conversi si facevano religiosi. In Castiglia nell'XI secolo si ha notizia di schiavi saraceni a Silos e ad Arlanza; sono rarissime per contro quelle relative al secolo XII; e come si verifica in Galizia questi schiavi si fondono rapidamente con gli *homines de criatione* della *familia* monastica⁷⁷. I prigionieri musulmani dei monasteri catalani dell'XI secolo dovrebbero essere considerati piuttosto come mercanzia soggetta a riscatto, che come servitori della comunità. In ogni modo l'impiego di schiavi musulmani, sia nella lavorazione dei campi che per i lavori domestici o di artigianato dovette essere molto limitato nel tempo e nello spazio.

È consuetudine nel X secolo il ricorrere nelle zone del nord-est a coltivatori – *homines, tributarii* – con limitata libertà di movimento – che in caso di un loro trasferimento ad altro dominio, lascino al monastero tutta o in parte la terra che coltivano, e con l'obbligo di effettuare determinati lavori in beneficio del monastero. La soggezione di queste genti all'autorità dell'abate, sia dal punto di vista economico che giurisdizionale, è molto stretta.

Durante l'XI secolo sono frequenti le cessioni di terre a un coltivatore – terre che potevano essere state donate in precedenza dallo stesso coltivatore al monastero – perché egli e i suoi figli continuassero a servire con esse il monastero; nel XII secolo molte cessioni sono limitate alla durata della vita del coltivatore; sono abbastanza numerosi i casi in cui la cessione viene fatta perché il coltivatore apporti migliorie alle terre, pianti vigne o alberi da frutto e costruisca delle abitazioni. Alle volte, trascorso un certo tempo il terreno così migliorato veniva diviso fra il monastero e il coltivatore; altre, la terra continuava ad essere goduta dal coltivatore, dietro pagamento di un modesto canone; non sono rari i contratti fra più soci.

Dal XII al XIII secolo si generalizzano le carte di censo, essendo molto ridotta la terra coltivata direttamente dai monasteri per mezzo dei propri servi o coloni; queste terre venivano affidate ad affittuari liberi, che le coltivavano a proprio beneficio corrispondendo al monastero un modesto canone. Le cessioni vengono fatte contrattando con persone che godono di una sempre maggiore libertà personale, e gli obblighi pattuiti riguardano le terre, e non la condizione delle persone che le ricevono. Gli uomini che sono andati coltivando le stesse terre per varie generazioni, e che in molti casi sono stati loro i primi che le hanno messe a frutto, tendono a indipendentizzarsi dall'abazia, rompendo ogni rapporto personale, e considerando offensivo qualsiasi segno di dipendenza che ricordi la loro condizione. I censi cui le terre erano soggette mancano, ormai, di attualità economica; i lavori che quegli uomini avrebbero dovuto compiere in favore del monastero e che ricordavano la loro condizione, si riducono ora al pagamento di alcune somme in denaro o in natura, e non potendo il monastero contare su coltivatori propri, deve moltiplicare le concessioni di terre sotto diverse forme di enfiteusi⁷⁸.

Il risultato finale che si intravede chiaramente nel secolo XII, è che molte piccole proprietà sono perse per il monastero, e che da quelle conservate si percepiscono canoni antichi e irrisonanti. Abbiamo già visto quale ripercussione abbia tutto ciò sulla vita del monastero: da una parte, si intensifica, fin dall'XI secolo, la colonizzazione interna, vale a dire, il ripopolamento di quelle località o di quelle tenute non ancora bonificate del tutto; dall'altra, si verifica il progressivo, lento spopolamento dei piccoli priorati, incapaci di sostenere una comunità, e invece la separazione dall'abazia di quei priorati che disponevano di mezzi sufficienti di vita, e infine la rigida assegnazione delle rendite del monastero alle varie dipendenze o servizi dell'abazia, che tendono anch'essi ad amministrarsi con una certa indipendenza.

CONCLUSIONE

Abbiamo visto come fin dal XII secolo diminuiscano sensibilmente le pie donazioni fatte da privati ai monasteri benedettini. Durante il XII secolo anche i vescovi, in ossequio alle deliberazioni dei concili celebratisi al Laterano, cominciarono a contestare ai monasteri la sopravvivenza di certe prerogative in merito alle terze, alle decime, alle offerte e alla giurisdizione delle chiese monasteriali situate nel loro territorio⁷⁹.

Diminuiscono le entrate e aumentano le spese: aumenta il numero dei famigli e dei servitori di ogni tipo, giacché è da escludersi che i monaci riprendano il lavoro manuale dei tempi andati. Molti di questi lavori un tempo affidati a servi personali, *homines de criatione* o nobili vassalli, debbono ora venire retribuiti. Inoltre, dall'XI al XII secolo, nel periodo aureo delle grandi abazie, si erano costruiti importanti edifici o ampliati quelli esistenti nei monasteri di Ripoll, San Juan de la Peña, Leire, San Millán, Cardeña, Silos, Oña, Arlanza, Sahagún, ecc.; che richiedevano un personale di servizio molto più numeroso. Si osserva, peraltro, una diminuzione delle vocazioni religiose.

Per salvare il loro patrimonio, molti monasteri si sono posti sotto la protezione dei re, protezione che consentiva loro la sicura riscossione delle rendite e ne impediva l'alienazione. La proprietà monastica doveva essere difesa anche dall'invasione di quella municipale e di quella nobiliare⁸⁰. Alfonso IX a León e Alfonso VIII in Castiglia, sono, in questo senso, i principali protettori del patrimonio monastico.

Alcune abazie, un tempo libere, sono state ridotte a semplici priorati, incorporati a Cluny, a Muissac, a San Victor de Marsella o ad altra abazia benedettina spagnola. I progressi fatti dall'Ordine Cisterciense incanalano verso di esso la devozione dei fedeli e le pie donazioni. L'influenza sociale e politica dei monasteri diminuisce sensibilmente. Significativo il fatto che non si proceda alla fondazione di nessuna grande abazia benedettina a sud del Duero, terra ripopolata fin dall'XI secolo, né nelle terre riconquistate in Aragona e in Catalogna a partire dal XII.

D'altro canto, mentre l'azienda benedettina appare ancorata ad una economia esclusivamente agraria, dall'XI al XII secolo si è prodotta una rivoluzione di valori: in Castiglia, si trovano i forti comuni di frontiera (Sepúlveda, Segovia, Avila, Salamanca), ricchi di bestiame e di bottino; più a sud, e sempre durante il XII secolo, comincia il periodo aureo delle sedi episcopali, munificamente dotate dai re con le rendite guadagnate nella Nuova Castiglia, e il periodo aureo degli Ordini Militari. In Aragona sono sempre gli stessi elementi, con in più la nobiltà, quelli che detengono la maggior parte delle terre guadagnate nel XII secolo. In Catalogna va sorgendo una nuova classe sociale, borghese, di artigiani e di mercanti che accumuleranno ingenti capitali in contanti e pertanto più mobili delle antiche rendite della terra.

Benché le entrate liquide delle antiche comunità benedettine non fossero né esaurite né diminuite non sussiste dubbio alcuno che di fronte alle nuove forze sociali ed economiche che avanzano ovunque nel XII secolo quelle siano passate ad occupare un posto di secondo piano.

JOSÉ M. LACARRA
Università di Saragozza

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. M. MARTINS, *A vida económica dos monges de S. Fructuoso*, in « Brotéria », Lisbona, XLIV, 1947, pp. 391-400.
2. Dei patti monastici della Riconquista, CH. J. BISHKO, *Galleghan pactual monasticism in the repopulation of Castile*, in « Estudios dedicados a Menéndez Pidal », II, 1951, pp. 513-531.
3. Nell'822 l'abate di Tobiellas, Abito, lascia al monastero tutti i propri beni « quod nuper manibus meis edificauì ». Le terre, i prati, i mulini e le chiese egli le acquistò con occupazioni o per mezzo di bonifiche: « terras quod ego scaliaui uel a me applicauì in Touiellas, presuras quo prisi Sancti Michael ». Il monastero entra altresì in possesso dei mezzi di coltivazione e di sussistenza: 23 saline col loro pozzo, 24 paia di buoi, 100 mucche, 80 giumente, 20 fra cavalli e muli, ecc...
- C. SANCHEZ ALBORNOZ, *Serie di documenti inediti del regno delle Asturie*, in « Cuadernos de historia de España », Buenos Aires, I-II, 1944, p. 337.
4. M. GOMEZ MORENO, *Iglesias mozárabes*, Madrid, 1919, p. 141.
5. Per esempio, *Cartulario de Santo Toribio de Liébana*, ed. L. SANCHEZ BELDA, Madrid, 1948, documenti n. 2, 4, 20, ecc.
6. Anno 818, patto monastico dei monaci di San Pedro de Naruoba, pubbl. SANCHEZ ALBORNOZ, l. c., pp. 334-337.
7. M. GOMEZ MORENO, l. c., pp. 135-140. Una donazione assai significativa fatta al monastero di Buezo de Bureva, in riconoscimento della sua carità « in isto anno pessimo », si può vedere nelle *Chartes de l'Eglise de Valpuesta* di L. BARRAU-DIHIGO, in « Revue hispanique », 1900, VII, p. 335.
8. J. PEREZ DE URBEL, *La conquista de la Rioja y su colonización espiritual en el siglo X*, in « Est. Menéndez Pidal », I, 1950, p. 533.
9. Anno 1044, patto di Santa Maria de Sotoavellanos (prov. di Burgos, p. j. Villadiego), in J. PEREZ DE URBEL, *Hist. del condado de Castilla*, Madrid, 1945, III, p. 1325.
10. Per Pallars e Ribagorza, R. D'ABADAL, *Els comtats de Pallars i Ribagorça*, Catalunya Carolingia, III, Barcellona, 1955, pp. 202-224; dello stesso autore, *El renaiement monástica a Catalunya després de l'expulsió dels sarraïns*, in « Studia Monástica », III, Monserrat, 1961, pp. 165-177.
11. L'anno 914, per decreto dei vescovi Nantigiso de Urgel e Adulfo de Pallars, d'accordo col conte Sunifredo de Urgel, alcuni monasteri vengono incorporati a San Saturnino de Tabernoles: « quae olim fuerant regulariter constituta, et nunc deficientibus abbatibus et monachis ita sunt destituta, ut non solum qui in his regulariter Deo seruiat nullus appareat, verum etiam nec esset qui terras et vineas incoleret nec laboraret, sed nec domos dirutas construere non valeret », VILLANUEVA, *Viage literario*, tomo X, append. 15.
12. Per la Catalogna, ABADAL, *Els diplomes carolingis a Catalunya*, Catalunya Carolingia, II, Barcellona, 1926-1950; dello stesso autore, *La Catalogne sous l'empire de Louis le Pieux*, in « Etudes Roussillonnaises », Perpignan, V, 1956, pp. 42-50; dello stesso autore, *Els primers comtes catalans*, Barcellona, 1958, pp. 115 s.
13. ABADAL, *Com neix i com creix un gran monastir pirinenc abans de l'any mil. Eixalada-Cuixa*, in « Analecta monserratensia », vol. VIII, 1954-1955, pp. 125-337; P. PONSICH, *Le domaine foncier de Saint-Michel de Cuxa aux IX^e et XI^e siècles*, in « Etudes Roussillonnaises », II, 1952, pp. 66-100.
14. ABADAL, l. c. Appendice, n. 9.
15. ABADAL, *Els diplomes*, p. 89.
16. Anno 927, *España Sagrada*, t. 18, p. 323.
17. Anno 969, *España Sagrada*, t. 18, p. 332.
18. Anno 820, in ABADAL, *Els diplomes*, p. 25.
19. Anno 822, in ABADAL, *Els diplomes*, p. 46.
20. Anno 835, in ABADAL, *Els diplomes*, p. 247.
21. L. SERRANO, *Cartulario de S. Pedro de Arlanza*, Madrid, 1925, p. 43.
22. ABADAL, *Els primers comtes catalans*, pp. 130 s.
23. ABADAL, *Els primers comtes catalans*, p. 100.
24. J. RIUS, *Cartulario de « San Cugat » del Vallés*, Barcellona, 1945, vol. I, n. 2.
25. J. RIUS, *Cart. de « San Cugat »*, vol. II, n. 449 e ABADAL, *L'abat Oliva bisbe de Vic, i la seva epoca*, Barcellona, 1948, pp. 142 s.
26. J. RIUS, *Cart. de « San Cugat »*, vol. II, n. 553.
27. J. RIUS, *Cart. de « San Cugat »*, vol. II, n. 593.
28. Anno 1011, « ut prefatus abbas dicit, quod Adalbertus heremum et sine habitatore illud inuenisset, et sicut consuetudo est per vocem aprisionis eum condirexisset et per hanc vocem quandiu vixit eum tenuisset », *Cart. de « S. Cugat »*, II, n. 437; anno 1033: « dicebat abbas... ego retineo, quam de heremi squalore magnis dispensis et duris laboribus atque periculis ex parte ad culturam perduxì, et municiones contra infestationem paganorum ibi construxì », *Idem*, n. 527; anno 1109: « Notum est idem Kastellum ad eremum fuisse reductum vel mansisse destructum per infestationem paganorum multo tempore. Propterea nunc... volentes idem castellum restaurare et reedificare, laborantibus nobiscum Rodlando, abbate s. Cucufatis, et monachis eiusdem loci in eadem restauracione, et multa expendentibus ex substantia s. Cucufatis... », *Idem*, III, n. 806; anno 1145: « Quia insidie paganorum chisticolarum sanguinem effundentium, legemque sanctam persequencium pro posse bonum subvertere. Id circo nos simul unanimes... accepimus montes s. Cucufatis eremos excolendos et laborandos, ad infestationes paganorum destruendas », *Idem*, III, n. 960.

29. ABADAL, *Els comtats de Pallars i Ribagorça*, n. 8, 12 e 40.
30. L. SERRANO Y SANZ, *Noticias y documentos históricos del condado de Ribagorça*, Madrid, 1912, pp. 385-386. In altro documento del 1009-1010 dice lo stesso abate Galindo: «illa villa erat erema de mauros et nos populavimus eam». L. SERRANO Y SANZ, *l. c.* pp. 386-387. Per le date, cfr. la tesi di laurea, inedita, di A. J. MARTIN DUQUE, *La colección diplomática de San Victorián*.
31. L. SERRANO, *Cart. de S. P. de Arlanza*, p. 43; L. SERRANO, *Becerro gótico de Cardena*, Valladolid, 1910, p. 363.
32. FEROTIN, «Recueil des chartes de l'abbaye de Silos», Paris, 1897, n. 45; dello stesso autore, *Histoire de l'abbaye de Silos*, Paris, 1897, p. 226.
33. FEROTIN, «Recueil», n. 16; *Histoire*, pp. 214-217.
34. FEROTIN, «Recueil», n. 20.
35. L. SERRANO, *Cart. de S. Millán de la Cogolla*, Madrid, 1930, n. 262, 288 e 291.
36. FEROTIN, *Histoire de l'abbaye de Silos*, pp. 199-211.
37. Cosí, per es. Alfonso VII concedeva ad Oña l'azienda di Alcoceco e altri beni « ut corpora avorum atque atavorum meorum, que velud despecta in obscuro loco habentur, intus in ecclesia Sancti Salvatoris regali sepultura ea ornata cum magno honore transmuetis », J. DEL ALAMO, « Colección diplomática de San Salvador de Oña », Madrid, 1950, I, n. 177.
38. J. ORLANDIS, *Sobre la elección de sepultura en la España medieval*, in « Anuario de Hist. del Derecho Español », n. XX, 1950, pp. 5-49.
39. La dote monacale è d'uso in Catalogna nel secolo XII, cfr. J. RIUS, *Cart. de « S. Cugat »*, vol. III, n. 924, 951, 991, 992, 996, 1022, 1247, ecc...
40. ABADAL, *Els comtats de Pallars i Ribagorça*, pp. 210-211.
41. J. M. LACARRA, *Documentos para el estudio de la reconquista y repoblación del valle del Ebro*, in « Estudios de Edad Media de la Corona de Aragón », tomo II, 1946, p. 473.
42. J. ORLANDIS, *Traditio corporis et animae. La « familiaritas » en las iglesias y monasterios españoles de la alta Edad Media*, in « Anuario de Hist. del Derecho Español », XXIV, 1954, pp. 95-279.
43. C. SANCHEZ ALBORNOZ, *Las bebetrias. La encomendación en Asturias, León y Castilla*, in « Anuario de hist. del Derecho Español », I, 1924, pp. 211 s.
44. Anno 1092, « si ...filii mei ad nostram terram reversi non fuerint et vitam illorum in partibus sarracenorum finierit... », L. SERRANO, *Cart. de Arlanza*, p. 162.
45. A. GARCIA GALLO, *El hombre y la tierra en la Edad Media leonesa (el prestimonio agrario)*, in « Revista de la Facultad de Derecho de la Universidad de Madrid », vol. I, n. 2, 1957, pp. 319-372; J. PUYOL, *El abadengo de Sabagún*, Madrid, 1915, pp. 216-221.
46. L'anno 1155 la regina Urraca dava al monastero di S. Vicente de Oviedo diverse proprietà « eo nimirum tenore ... ut in die anniversarii mei celebre convivium paretur fratribus et ad nullum aliud obsequium spectet usus villularum preter quod supra scriptum est », L. SERRANO, *Cart. de S. Vicente de Oviedo*, Madrid, 1929, n. 240.
47. Abbiamo notizie interessanti relative al XIII secolo in U. ROBERT, *Etat des monastères espagnols de l'Ordre de Cluny, aux XIII^e-XV^e siècles, d'après les actes des visites et des chapitres généraux*, in B. A. H., t. XX, 1892, pp. 321-431; i conti di 29 monasteri di Castiglia e di León relativi all'anno 1338 si trovano nell'arch. del monastero di Silos; FEROTIN, in « Recueil », n. 363, pubblica quelli di Silos.
48. J. PUYOL, *El abadengo de Sabagún*, p. 218.
49. J. PEREZ DE URBEL, *Los monjes españoles en la Edad Media*, Madrid, 1934, t. II, p. 448.
50. Anno 1046, Ferdinando I concede ad Arlanza diverse proprietà: « et abeatis potestate hedificare, plantare et recreare vobis Auriolus abba vel successoribus vestris qui ibi fuerint », L. SERRANO, *Cart. de Arlanza*, pp. 96-98.
51. Anno 1059, il re Sancho de Navarra concede all'abate di S. Millán « secundum petitionem vestram... ut in villa vocitata Granione, in proprio vestro agro de S. Martini, licentiam et solutionem habeatis casas faciendi, homines populandi quantumcumque potueritis », L. SERRANO, *Cart. de S. Millán*, n. 164; nel 1070 Sancho II di Castiglia concede ad Oña « licentiam populandi et fabricandi ecclesias in omnibus locis in quibus nunc possidetis hereditates et ex hoc tempore acquirere aut emere potueritis de qualibet persona tam nobili quam ignobili », J. DEL ALAMO, « Colecc. diplomática de S. Salvador de Oña », n. 50, 58, 61, 63.
52. Anno 1069, Sancho II conferma all'abate di Cardeña « illas populationes quod inquoasti facere in diebus patris mei », e concede « licentiam populandi ubicumque potueritis in vestris monasteriis; tamen vero non de meos homines et de meas villas, sed de homines excosos et de alias villas et undecumque potueritis habeto ingenium populandi », L. SERRANO, *Becerro gótico de Cardena*, p. 361.
53. Anno 1056, l'abate di S. J. de la Peña, « cum iussione et voluntate Ranimiri regis ad eos qui venerunt de Ezcua ad populationem de s. Iacobi de Aibare, dedi eis omne terminum ipsius s. Iacobi et locum ad habitacula construenda, ut habitent ibi et possideant, teneant, habeantque ipsi et filii eorum et omnis generatio illorum quicquid potuerint laborare in terminum s. Iacobi, tam terras quam vineas, ortos, olerum, aquis, pascuis, omnia dedi eis ingenua ut de omni labore frugum suarum per singulos annos ad s. Iacobi monasterio dent decimam et sint tam ipsi quam omnis generatio illorum servi de s. Iohannis usque in seculum seculi ». IBARRA, *Documentos correspondientes al reinado de Ramiro I*, Saragozza, 1904, p. 136. Nel 1098 Alfonso VI dava al monastero di Silos « una villa erema que vocatur Cellariolo de Guimara » in cambio di altri beni, e in essa doveva sorgere, grazie allo sforzo dei monaci, il priorato di San Pedro de Guimara, una delle migliori proprietà di Silos, FEROTIN, in « Recueil », n. 26; *Histoire*, pp. 228-229.

54. Anni 1096-1098, Alfonso VI a Silos, « dono licentiam populandi iusta vestrum monasterium, in locum ubi placuerit vobis », FEROTIN, in « Recueil », n. 24, 44, 58, ecc. Anno 1190, concessione fatta ad Oña dall'abate Pedro II ai suoi vassalli, J. DEL ALAMO, in « Colecc. », n. 288.

55. Anno 1126, concessioni per il ripopolamento di San Frutos, FEROTIN, in « Recueil », n. 40 e 41; *Histoire*, pag. 219.

56. FEROTIN, in « Recueil », n. 39; *Histoire*, p. 202.

57. « ...accesit ad me abbas et rogavit quatinus darem foros ut esset bona villa in circuito de monasterio, quod devotus annui, et mox quod abbas et monachi petebant concessi », MUNOZ, in « Colección de fueros y cartas pueblas », pp. 301 s.

58. Nel decreto del 1087 Alfonso VI ricorda che « fundavi bonam villam quam Sanctum Facundum vocavi et una cum abbate et monachis dedi foros per quos ibi hominis viverent quos tam ab exteris nationibus quam de regno meo et diversis aliis partibus agregavi », J. PUYOL, *El abadengo de Sabagún*, p. 25; e *Las Crónicas Anónimas de Sabagún*, (ed. J. PUYOL, cap. 13) spiegano che « venuti da tutte le parti dell'universo si riunirono qui borghesi di molti e diversi mestieri, cioè: fabbri, carpentieri, sarti, cuoiai, calzolai, scudieri e uomini istruiti in molte e diverse arti e mestieri, e altresì persone di diverse e straniere contrade e regni, come: guasconi, teutoni, inglesi, borgognoni, normanni, tolosani, provenzali, lombardi, e molti altri negoziatori di diverse nazioni e strane lingue; e così popolò e fece grande la città ».

59. L. VAZQUEZ DE PARGA, J. M. LACARRA, J. URÍA, J. RIU, *Las peregrinaciones a Santiago de Compostela*, Madrid, 1948-1949, t. III, p. 14.

60. Archivio di Navarra « Irache », n. 142.

61. J. PEREZ DE URBEL, *Los monjes españoles en la Edad Media*, II, 306.

62. Z. GARCIA VILLADA, *Hist. eclesiástica de España*, III, 304.

63. L'inventario del patrimonio di Ripoll, fatto nel 1011, elenca: terre intorno al monastero per un raggio di tre, quattro chilometri; diritti di pesca nei fiumi Ter e Freser; diritti sul mercato; la giurisdizione parrocchiale della chiesa di San Pedro de Ripoll; entro un secondo cerchio, più ampio del primo, diverse parrocchie e possedimenti fondiari liberi; orti, vigne, case e campi coltivati. ABADAL, *Els primers comtes catalanes*, pp. 130-139. Il dominio di San Victorián era disperso, benché sempre entro la zona dei Pirenei e quella dell'attuale provincia di Huesca. Nella seconda metà del secolo XII furono aggregati praticamente tutti i monasteri del Sobrarbe orientale (Santa Justa) e Ribagorza (Obarra, Tabernas, Orema); a parte rimaneva l'importante signoria feudale di Graus, e possedimenti minori disseminati per Barbastro, Jaca, alto Gallego e Hoja de Huesca. A. J. MARTIN DUQUE, *Colección diplomática de S. Victorián Y Santa María de Obarra (1000-1219)*, tesi di laurea (inedita), Saragozza, 1956, e rivista « Argensola », VIII, 1957, pp. 1-12. Le proprietà di Arlanza erano situate principalmente nella zona di Lara e degli affluenti dell'Arlanza. Cardeña, le cui acquisizioni più importanti avvengono nel X secolo, disponeva, al principio del XII, di 56 chiese disseminate nel territorio della diocesi di Burgos; in quella di Palencia ne aveva solo due. Il monastero di Oña, era, indubbiamente, l'istituzione religiosa più importante della diocesi burgalese, e il suo patrimonio superava quasi quello della diocesi; si trovava principalmente nella Bureba, in quella che una volta era la Vecchia Castiglia, Trasmiera e altre valli della provincia di Santander. Silos accrebbe nell'XI secolo la propria signoria, che si estendeva per circa otto o dieci chilometri intorno al monastero; la diffusione del culto di San Domenico favorì l'estensione del patrimonio lontano dalla sua diocesi, sia per la Montaña che a sud del Duero. I possedimenti di Leire vanno appena oltre i limiti del territorio di Aoiz, e quelli di Irache oltrepassano appena quelli del territorio di Estella, con alcune tenute nelle zone di Alava e della Rioja, e lo stesso si verifica per tutti gli altri. Per i possedimenti dei monasteri benedettini della Castiglia consultare L. SERRANO, *El Obispado de Burgos y Castilla primitiva*, Madrid, 1935, II, pp. 246 s.

64. Cap. LXVI.

65. Ripoll, anno 952: « ...piscationes quoque aquarum de Tezer, id est, de Ripamala usque ad ipsa Spada, et de Freber, de molendinis Geminella usque in Tezer » (ABADAL, *Els diplomes*, p. 163); Cardeña, anno 963: « et in flumen Aslanzon cum suis pelagos ad piscandum, terminum quod prendit de civitas Vurgensis et pergit aqua usque villa Frandovitiz, concedimus terminum ad piscandum ad integrum » (L. SERRANO, *Becerro gótico*, p. 21); a San Millán, anno 1180, Alfonso VIII: « Facio itaque et statuo deffesam totum illum spacium rivi quod est inter monasterium Sancti Emiliani et Cogollam, cautans et penitus deffendens quod nullus de toto regno meo nobilis sive ignobilis sit ausus in prefato spacio rivi piscari nec facere piscari, nec herbas sive calem ad occidentum pisces ibi die aut nocte, clam vel palam, aliquo ausu poricere umquam presumat » (J. GONZALES, *El reino de Castilla en la época de Alfonso VIII*, Madrid, 1960, t. II, n. 343). Una curiosa lista di formaggi consumati dal dispensiere del convento di S. Justo y Pastor, a Rozuéla, terra di León, intorno all'anno 980, in MENÉNDEZ PIDAL, *Orígenes del español*, Madrid, 1929, p. 27.

66. Così, nel 1081, il priore e i monaci di Santa María de Nájera « cenobium... invenimus paucissimas vineas habentem, et quia superhabundabant nobis agri, consilium propinquorum decrevimus addere vineas eidem loci » e giungono ad un accordo con i monaci di Valbanera perché questi piantino una vigna, « et postquam fuerit illa vinea plantata et creata », riceveranno da Nájera una terra in piena proprietà, M. LUCAS ALVAREZ, *Libro Becerro del monasterio de Valbanera*, Saragozza, 1950, n. 161.

67. Lo stesso avviene col monastero di Valbanera nel secolo XI.

68. Per le saline, Cardeña, anni 902, 940, 946, 976, 1072, ecc. L. SERRANO, *Becerro gótico*, pp. 99, 120, 326; Arlanza, anni 932, 942, 964, L. SERRANO, *Cart.*, pp. 39, 45, 47; S. Millán, anni 932, 945, L. SERRANO, *Cart.* n. 26, 34; Albelda, anno 947, A. UBIETO, *Cart. de Albelda*, Valencia, 1960, n. 14.

69. Nel 1062 dice Nuño Alvariz de Banifari, « quia video inopiam et necessitatem magnam esse habitantibus in cenobio

S. Emiliani presbiteri, eo quod non habeant in Castella intus ubi possint ospicios proprios habere », concede i monasteri di Santibáñez de Esgueva e S. Martin de Mamellar e altre proprietà (L. SERRANO, *Cart. de S. Millán*, n. 172). All'atto di procedere alla consegna di una proprietà mediante un compenso annuo in natura, il monastero di San Victorián pone come condizione, « ut faciatis ibi domos et maneatis in eis, et si venerit ibi s. Victoriani Monachus vel aliquem nuncium, detis eis prima nocte que necessaria eis fuerit » (A. J. MARTIN DUQUE, in « Argensola », 1957, p. 108). Circa una « domum pausatariam... in qua iens et rediens hospitaretur », concessa dal vescovo Sancho de Nájera a Juan vescovo di Pamplona, i due antichi monaci di Leire, vedasi Arch. Cattedrale di Calahorra, n. 6.

70. ABADAL, *Els comtats de Pallars i Ribagorça*, pp. 213 ss.

71. Anno 1069, « Ego... vendidi vinea... ad tibi domno Belasio de Vallevenarie qui es decanus in sancte Martini de Canas, pro iussione domni tui Albaroni abbas... et de odie die et ora abeas tu domno Belasio etiam cum tuo abba predicta vinea confirmata », M. LUCAS, *Becerro de Valbanera*, n. 48.

72. Così, allorché il monastero di Obarra fu incorporato a quello di San Victorián, sia le donazioni che riceve che le decisioni che prende l'abate sono in accordo « cum congregatione monachorum et clericorum S. Marie de Obarra », A. J. MARTIN DUQUE, « Colección de S. Victorián », n. 315; quando nel 1185 il monastero di Santo Toribio de Liébana è incorporato a quello di Oña, il priore nominato da questo monastero continuò a godere della massima libertà nel governarlo, sia nelle cose materiali che in quelle spirituali (L. SANCHEZ BELDA, *Cart. de Santo Toribio*, pp. XXI-XXIV).

73. A. J. MARTIN DUQUE, *El dominio del monasterio de San Victorián de Sobrarbe en Huesca durante el siglo XII*, in « Argensola », VIII, 1957, pp. 93-108. Nella donazione fatta nel 1155 dalla regina Urraca a San Vicente de Oviedo si precisa che i territori donati « ministrabit autem unus de fratribus in his que diximus, annuente tamen abbate monasterii », L. SERRANO, *Cart. de S. Vicente de Oviedo*, n. 240.

74. Nel 1158, l'abate di Silos, per mandato dell'arcivescovo di Toledo, e « cum assensu nostri capituli », distribuisce le diverse rendite del monastero fra la *belemosinaria*, *infirmaria*, *opus claustrum et domorum*, *refectorium*, *vestium monachorum* e *sacristania*. Il fatto che venga menzionato il *cellerario* e che non gli vengano assegnate rendite speciali sta ad indicare che la separazione dei beni del monastero fra l'abate e la comunità non si era ancora verificata. (FEROTIN, in « Recueil », n. 60; *Histoire*, p. 85.) Nel 1184 Alfonso VIII conferma ai monaci di S. Millán l'assegnazione di alcune rendite che fece loro l'abate « ad usum cothidianum in victualibus habendas », oltre il pane e il vino della *butbeca* comune (J. GONZALES, *El reino de Castilla en la época de Alfonso VIII*, n. 428). L'anno seguente l'abate di Oña confermava e aumentava anche lui le rendite assegnate al refettorio dei monaci (J. DEL ALAMO, « Colección diplomática de Oña », n. 270).

75. ABADAL, *Els comtats de Pallars i Ribagorça*, Introducció, p. 72.

76. *La España del Cid*, IV ediz., Madrid, 1947, II, 646.

77. CH. VERLINDEN, *L'esclavage dans l'Europe Médiévale*, I, Brujas, 1955, pp. 122 s.

78. Circa le diverse forme di cessione di terre da coltivare si consulti: E. HINOJOSA, *El régimen señorial y la cuestión agraria en Cataluña durante la Edad Media*, in « Obras », II, 1955, pp. 87 s.; R. PRIETO BANCES, *La explotación rural del dominio de S. Vicente de Oviedo en los siglos X al XIII*, in « Bol. da Faculdade de Direito da Universidade de Coimbra », vol. XIV, 1937-38, 343; XV, 1939, 118; XVI, 1940, 97, 508; C. SANCHEZ ALBORNOZ, *Contratos de arrendamiento en el reino astur leonés*, in « Cuadernos de hist. de España », X, 1948, 142-179; R. GIBERT, *Los contratos agrarios en el Derecho medieval*, in « Bol. de la Universidad de Granada », 1950, pp. 305-330; dello stesso autore, *La «complantatio» en el Derecho medieval español*, in « Anuario de hist. del Derecho español », XXIII, 1953, pp. 737-767; L. G. DE VALDEAVELLANO, *El prestimonio*, in « Anuario de hist. del Derecho español », XXV, 1955, pp. 5-122; A. GARCIA GALLO, *El hombre y la tierra en la Edad Media leonesa (El prestimonio agrario)*, in « Rev. de la Facultad de Derecho de la Universidad de Madrid », I, 1957, pp. 319-372.

79. L. SERRANO, *Cart. de San Millán*, p. LXXIX.

80. J. L. SANTOS DIEZ, *La encomendación de monasterios en la Corona de Castilla, siglos X-XV*, Roma-Madrid, 1961.